

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno III - n. 10

Ottobre 2011

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

REGIONE ROMAGNA - E' IL MOMENTO GIUSTO

di Valter Corbelli

Risposta al Vice Presidente Guglielmo Russo	2
La Romagna come la Palestina	3
L'inutile sacrificio dei nostri legionari Isole Solovki (Russia) come Auschwitz	4
Scritti di Alfredo Comandini	5
Spazio dell'Arte Romagnola	7
La pigiatura casalinga dell'uva I veglioni di una volta	9
Disegno di legge per l'eliminazione delle Province	10
Personaggi Romagnoli	11
L'angolo della poesia I Cumon dla Rumagna	12
Le Lettere	14

Le proposte del Governo di ridisegnare la struttura Statale, sono "interessanti". L'abolizione delle Province era ormai un atto di semplificazione dovuto: attenti, però, a non indulgere alle solite misure all'Italiana, perché potrebbero nascere nuovi Mostri Istituzionali.

La legge Costituzionale deve essere molto chiara e precisa: l'articolazione organizzativa dello Stato deve poggiare esclusivamente su tre livelli: Stato, Regioni, Comuni. Nella legge Costituzionale deve essere tassativamente vietata ogni altra possibilità organizzativa; nella stessa legge, devono essere precisate in modo certosino le possibilità e i divieti, per questi tre livelli di Potere Istituzionale, di istituire Enti, società partecipate. I servizi, ben regolamentati e con paletti precisi, in gran parte potranno essere ceduti in gestione al privato, tranne ovviamente quelli definiti strategici dallo Stato. La Sanità, settore strategico, forse sarebbe bene riportarla all'interno delle funzioni dello Stato, cosicché siano veramente unificate le prestazioni, dalle Alpi alla Sicilia.

La Previdenza pubblica e privata dovrebbe essere riorganizzata nell'INPS, unico Ente di Previdenza Statale.

L'INAIL, anch'esso riorganizzato e ristrutturato, dovrebbe essere l'unico Organismo Nazionale ad occuparsi di Sicurezza, con regole precise ed uniformi su tutto il territorio nazionale.

Questo è il momento per inserire nel disegno di legge Costituzionale la Regione Romagna.

Per quanto riguarda gli oltre ottomila Comuni, si delineano due strade: la prima è quella esemplificativa di accorpare i più piccoli; la seconda potrebbe essere quella di accorpare l'erogazione dei servizi, delineando aree geografiche e numero di Cittadini ottimali, lasciando intatto il numero dei Comuni, stabilendo per quelli al di sotto dei mille - millecinquecento abitanti, regole particolari, niente Giunte, Consigli Comunali ristretti e con funzioni del Sindaco "speciali".

Per ottenere risparmi reali della spesa pubblica le Province devono essere soppresse entro il 2012, senza nessuna possibilità di slittamenti e deroghe. Come Romagnoli e Cittadini tutti, dovremo stare ben attenti e vigili poiché la "Casta" è maestra nell'invenzione di "cavilli" che stravolgono le misure adottate: e questo non è tollerabile. I costi e gli sprechi di questi Signori, che poi immancabilmente vengono accollati sempre e comunque sulle spalle di chi produce ricchezza e vive con meno di ventimila Euro all'anno, non sono più tollerabili.

La semplificazione amministrativa e del Potere dello Stato sui tre livelli indicati (Stato, Regioni e Comuni), è il modo migliore per poterne seguire gli adempimenti e controllarne gli atti da parte dei Cittadini. L'istituzione della Regione Romagna, poi, è l'unico modo per riportare tra i Cittadini quel "Potere" che è stato loro "scippato" da Bologna e che nessuno, nella attuale giungla normativa, riesce a districare e controllare adeguatamente.

Visitate il nostro sito:

www.regioneromagna.org

Potete raggiungerci anche su Facebook alla pagina: "Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR)"

Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16
47121 FORLÌ

Tel. e fax: 0543 27419

Cellulare: 328 5481212

E-mail: segreteria@regioneromagna.org

Orario d'apertura:

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14,00

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Risposta all'articolo del Vice Presidente Guglielmo Russo di Ottorino Bartolini

Mi collego all'articolo del caro Guglielmo Russo, Vice Presidente della Provincia di Forlì - Cesena con titolo "Ma a cosa servirebbe una Provincia unica romagnola?" per dirgli che "Le grandi questioni territoriali" che ha citato "sono temi che certo vanno affrontati in un'ottica romagnola", ma a mio parere non di area vasta, indefinita, ma di area romagnola metropolitana da integrare con i suoi confini deliberati, quei confini che la Regione E/R si ostina inspiegabilmente a non voler riconoscere.

E' proprio sui temi e problemi che si è dimostrata la incapacità delle istituzioni e dei dirigenti di centro sinistra, di questi ultimi 20 anni, di affrontarli e risolverli.

Unione delle Fiere di Forlì e Cesena, SAPRO, Aeroporto L. Ridolfi, interventi per la sana balneazione nelle acque e sulle spiagge da Casal Borsetti a Rimini, Sanità, e altri, sono i temi sui quali è stata chiesta la fiducia, ma sono il terreno dove non si è dimostrato "di essere squadra di governo", di "trasformarle in soluzioni operative condivise", in sostanza l'incapacità "di fare sistema".

Lo spostamento del "Mac Frut a Rimini" che col suo articolo Antonio Lombardi da Cesenatico ha evidenziato in tutto la sua gravità,

è la riprova dell'incapacità di amministratori locali e Provincia di Forlì e Cesena che da oltre 20 anni, con la Regione E/R, hanno cinciato senza la volontà politica di risolvere il problema dell'unione delle due Fiere di Forlì e Cesena.



Dal mio punto di osservazione, idealmente socialista e rigorosamente democratico e riformatore, mi preme dire che nelle recenti elezioni amministrative nei tre Comuni di Cesenatico, Gatteo e Sogliano, i risultati per i Partiti di centro sinistra sono stati disastrosi e in totale controtendenza alla situazione nazionale, pur venendo da consolidate esperienze di governo di centro sinistra.

Quella fiducia, di cui parla Guglielmo Russo, si conquista affrontando e resolvendo i problemi del ter-

ritorio, non aderendo o salendo sul palco delle iniziative degli altri. I consistenti margini elettorali del passato in Romagna, a sinistra non ci sono più. E che questa fiducia sia in crisi lo dimostra il fatto che le coalizioni di centro sinistra sono andate al ballottaggio nei Comuni di Forlì e Rimini; a mio parere, meritava di andarci anche la Provincia di Forlì.

Per il futuro non è possibile che si possa contare sempre sulla perdurante mancanza di organizzazione e di radicamento nel sociale delle coalizioni di centro destra, o sulla improvvisazione di liste cittadine inventate qualche mese prima del confronto elettorale.

Per esperienza fatta con gli altri colleghi in Regione, dico che è inutile mandare in Regione E/R consiglieri che non capiscono che a Bologna bisogna battersi, sempre, uniti al di sopra delle parti, per affrontare e risolvere i problemi della Romagna. Bisogna evitare in sostanza di essere degli aggregati in attesa di elargizioni dei poteri regionali, perché quanto è arrivato in Romagna, negli anni '70-'85, l'abbiamo conquistato duramente (Diga Ridracoli, Canale Emiliano Romagnolo, Università in Romagna). Conquiste, non elargizioni.

La vecchia trebbiatrice

di Albino Orolì

Avevo nove o dieci anni quando, passata la guerra, la gente del paese aveva incominciato a lavorare anche se saltuariamente. Il comune, per dare una mano a coloro che erano a spasso, aveva istituito dei cantieri di lavoro che duravano sei mesi. Si costruivano nuove strade, si ristrutturavano quelle già esistenti che portavano alle varie frazioni e la paghetta, che a dire il vero non era tanta, per sei mesi era garantita e tanti operai, facendo sacrifici, mettevano da parte qualcosa per il lungo inverno che stava arrivando. In estate poi, vi era la possibilità di racimolare qualche soldarello andando a lavorare alla trebbiatrice. L'ufficio di collocamento, aveva una lista di

iscritti, per cui il Collocatore, così era chiamato l'addetto a quell'ufficio, faceva una graduatoria della gente più bisognosa che poi chiamava per presentarsi il giorno che sarebbe iniziata la trebbiatura. Ad ogni trebbiatrice, grosse macchine verniciate di rosso e lunghe una decina di metri con relativo trattore a farle funzionare, venivano aggregate una sessantina di persone fra anziani, giovani e pure dei ragazzi che erano addetti a piccole funzioni come portare da bere l'acqua agli operai o arrivare in paese a comprare sigarette o sigari per i grandi. Le forze erano distribuite secondo il lavoro da svolgere più o meno pesante. I giovani forzuti erano addetti alla pesatura e al trasporto dei sacchi di grano che portavano sulla schiena (100 chili), facendo anche una trentina di scalini per arrivare a scaricarli

nello stanzone del contadino, usato come deposito. Altri giovani gettavano con il forcone le cove dal barco fin sulla trebbiatrice dove due donne erano addette al taglio del ciuffetto di spighe che tenevano legate le cove che poi un



addetto infilava nel battitore. I più anziani, infine, facevano il pagliaio e alcune donne, come ad esempio mia nonna, allora settantenne, ma con la *verve* di una
(segue a pag. 3)



La Romagna come la Palestina

di Mirco Monti

Si fa un gran parlare negli ultimi tempi di riunire le 3 provincie di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini in una Provincia Unica Romagnola, e senz'altro già il fatto che si parli di Romagna è comunque una cosa positiva; in questo il prof. Balzani, sindaco di Forlì, si sa distinguere in positivo rispetto ad altri sindaci che su questo argomento alzano muri di silenzio sulla "Questione Romagnola", se non di ottusa contrarietà alla sua autonomia.

Non sono tuttavia favorevole a questa ipotesi. L'unica soluzione rimane la Regione Romagna, poiché con la Provincia (tra l'altro incompleta, perché mancherebbero Imola e i comuni della

sua area a est del Sillaro) il rischio concreto è di spogiarla maggiormente di quel poco di potere decisionale che le resta. E' la stessa cosa che temo possa capitare per le varie Aziende che si sono o si stanno creando (Area Vasta, Start Romagna, Romagna Fiere e Romagna Aeroporti) che in una regione dal territorio relativamente limitato (ma con più di 1.200.000 abitanti) avrebbe anche senso, ma

nell'attuale situazione si rischia di far sì che Bologna (o meglio, la Casta sia di sinistra che di destra che a Bologna inciucia per farsi i propri affari) controlli ancor meglio le ri-

che europea.

Infatti se si crea una provincia all'interno di una regione estranea più grande quale l'Emilia, il risultato è che comunque sarà sempre subordinata ad essa, e a Roma come a Bruxelles i rappresentanti eletti dei cittadini romagnoli non saranno liberi di agire nell'interesse dei romagnoli senza il placet di Bologna, che non ne ha alcun interesse se non di sfruttamento.

Noi romagnoli non dobbiamo rassegnarci mai al diritto calpestato di poterci esprimere democraticamente in merito, anche se è dura... d'altra parte anche Dante lo aveva previsto nella sua Divina Commedia

"Romagna tua non è, e non fu mai, senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni."

(FOTO: i Ponti di Calatrava a Reggio Emilia - uno dei tanti esempi di spreco ai danni delle tasche dei contribuenti romagnoli)



sorse economiche della Romagna.

Anche la Palestina era una Provincia dell'Impero Romano, e se a questa non è mai stata riconosciuta l'indipendenza come Stato autonomo, allo stesso modo alla Romagna - pur essendo una regione di fatto da molti secoli - non si vuole concedere un riconoscimento amministrativo.

La Romagna per questo resta un'anomalia, oltre che italiana, an-

La vecchia trebbiatrice
(segue da pag. 2)

trentenne e che, fra l'altro, con il suo determinato aiuto, ci aveva salvati durante il passaggio del fronte, erano addette a togliere la pula con un rastrello in legno da sotto la trebbiatrice. Un lavoro massacrante se si pensa al caldo, alle lunghe sottane che le donne di una certa età portavano, il fazzoletto in testa, uno al collo per non far passare la pula e due occhiali scuri per salvare gli occhi e le calze ai piedi per non prendere qualche resta fra le dita perché sarebbero stati guai seri. Io, dovevo portarle da mangiare. Tutti i giorni e per più di un mese, tanto durava la trebbiatura, partivo da casa verso le dieci e trenta e con due sporte di paglia, una contenente il mangiare e l'altra il cambio dei

panni, percorrevo anche tre o quattro chilometri, scalzo, per arrivare dal contadino nella frazione. Una volta arrivato sul posto, verso la mezza, davo il cambio a mia nonna intanto che andava a mangiare, a sciacquarsi un pochino e magari faceva anche un pisolino e poi me ne tornavo a casa verso le sei di sera. Passando per campi, avevo l'occasione di staccare qualche frutto, pesche o pere, fichi che portavo a casa e quando arrivavo, stanco morto, non mangiavo nemmeno e giù nel letto a dormire, nonostante mia madre mi venisse dietro con il tegamino della minestra e con le lacrime agli occhi si raccomandava perché mangiassi. Ma a me faceva meglio una dormita che il mangiare, stanco com'ero.

All'ultimo barco, poi, una gran festa sull'aia. Ciambella, vino dolce e la

gente ballava al suono di una fisarmonica. Si ballava fino verso l'una al chiar di luna e lumi a petrolio e poi tutti a casa anche abbastanza brilli, dove ad attenderci c'erano i nostri famigliari che avevano preparato il grande mastello da bucato pieno d'acqua per fare un bel bagno.

Poi mia nonna, quando prendeva la paga, mi regalava cinquanta lire (a quei tempi!) dicendomi che li dovevo tenere d'acconto, ma io subito a comprare un bel moretto che a quei tempi andava di moda e costava dieci lire. Era dura la pagnotta in quel periodo e occorreva fare grossi sacrifici per poter andare avanti e far mangiare la famiglia assai numerosa. Devo dire che quei sacrifici mi hanno temprato e mi sono stati d'aiuto negli anni.



L'INUTILE SACRIFICIO DEI NOSTRI LEGIONARI GUERRA ITALO-TURCA 1911

di Giuseppe Venturi

Giovedì 29 settembre si è commemorato il I centenario della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Impero Ottomano che dava inizio al conflitto ITALO-TURCO del 1911 per l'occupazione della Libia, che si concludeva con la Pace di Losanna sottoscritta il 18/10/1912.

Questo 2011 è stato senz'altro un anno ricco di ricorrenze storiche, la più importante delle quali è il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, degnamente celebrato in tutta la penisola con grandi festeggiamenti.

Il sottoscritto ogni qualvolta attraversa la piazza Borghesi di Savignano sul Rubicone, si sofferma a rimpiangere il monumento ai caduti di tutte le guerre (oggetto di recenti polemiche non ancora del tutto sopite), la cui colonna è ancora fasciata da un lungo nastro tricolore, ormai sbiadito, posto per ricordare appunto il succitato 150°. Monumento che riporta scolpiti nel marmo i nomi di tutti i concittadini caduti, compresi i legionari morti per la conquista della Libia.

Inoltre non potrò mai dimenticare i racconti dello zio Alessandro Foschi (classe 1891), granatiere di Sardegna e cavaliere di Vittorio Veneto, che appena ventenne prese parte alle sanguinose battaglie nell'infuocato deserto libico, così come lo si ricorda nell'epigrafe sul

pluteo della tomba di famiglia.

*"DEDICASTI LA TUA GIOVENTU' ALLA AMATA PATRIA
CON ORGOGLIO INDOSSASTI E ONORASTI
LA TUA DIVISA DI GRANATIERE
DIFENDENDOLA SULL'INFUOCATO
SUOLO LIBICO
E SUI GELIDI ALTOPIANI CARSICI
CAV. DI VITTORIO VENETO ALESSANDRO FOSCHI
GUARDA DALL'ALTO DEI CIELI GIOISCI
VEDENDOTI
ATTORNIATO NEL VIAGGIO ESTREMO
DAI COMMILITONI SUPERSTITI
ACCORDI REVERENTI A RENDERTI
L'ESTREMO OMAGGIO E MOSTRARTI
PER L'ULTIMA
VOLTA IL GLORIOSO STENDARDO
DEI GRANATIERI
CHE TANTO AMASTI NELLA TUA VITA."
I TUOI CARI
29/08/1891*

20/12/1974

Oggi che della Libia abbiamo perso tutto, ci rimanga almeno il ricordo e in cuor nostro la nostalgia della sua capitale: "TRIPOLI BEL SUOL D'AMORE" così come cantava la mitica GEA DELLA GARISENDA.



ISOLE SOLOVKI (RUSSIA) COME AUSCHWITZ - DA MONASTERO A GULAG SOVIETICO IN UN PARADISO NATURALISTICO UNA DELLE PAGINE PIÙ TETRE DELLA STORIA DEL COMUNISMO

di Fosco Rocchetta e Irina Kruglova

Da San Pietroburgo, con un viaggio in treno di oltre venti ore, giungiamo a Kem, antico porto sulle coste del Mar Bianco: abbiamo attraversato una regione splendida, avvolta com'è da distese di conifere e betulle che si perdono a vista d'occhio, e costellata da una miriade di laghi, fiumi ed acquitrini, paesaggio tipico della Carelia, regione del nord della Russia. La città è invece uno dei tanti esempi del disfacimento postcomunista, con palazzoni fatiscenti ma abitati, e strade dissestate, percorse da antidiluviani autobus acquistati in paesi occidentali. Sul molo del porticciolo, anziane donne cercano di raggranellare pochi rubli dalla vendita di cipolle, cetrioli, miele, e soprattutto "brusnika", il mirtillo rosso, che cresce abbondante nelle foreste a quelle latitudini. Da lì, assieme ad una ventina di turisti russi, per lo più pellegrini, ci im-

barchiamo per le isole Solovki, distanti circa 160 Km dal Circolo Polare Artico, su di un vetusto battello, che in poco più di tre ore ci condurrà in luoghi che hanno avuto sempre una grande importanza nella storia, sia russa prima, che sovietica poi. Scorrendo sulle onde di quel mare grigio, un senso di mestizia indefinibile pare appropriarsi delle nostre membra, poiché è impossibile non immergersi nel destino sciagurato dei tantissimi "nemici del popolo", vale a dire oppositori politici, militari, artisti, scrittori, scienziati, contadini, religiosi, prostitute, prigionieri comuni, che furono deportati in quei luoghi durante i peggiori anni dello stalinismo. Infatti,

navigare alle Solovki è come ripercorrere quel nefasto tratto di Mar Bianco, su cui, ammassati come buoi, in fetidi piroscafi, vennero trasportate migliaia e migliaia di uomini e donne, per espriamere colpe, il più delle volte del tutto inesistenti. Il fascino naturale di quelle terre nordiche, ci appare pertanto come ottenebrato da quella immane tragedia umana! Un turbamento costante ci accompagnerà infatti durante tutta la nostra permanenza nell'arcipelago, nonostante l'ammaliante bellezza dei luoghi. Man mano che ci si avvicina al punto di approdo, situato sull'Isola Grande, nel rollio della barca, tra stormi (segue a pag. 8)



Scritti di Alfredo Comandini

Alfredo Comandini (1853-1923) era figlio di Federico Comandini, Patriota Cesenate (1815-1893) che aveva partecipato al moto rivoluzionario del 1831 ed alle successive cospirazioni mazziniane in Romagna. Alfredo nel 1880 fu chiamato a dirigere il giornale "Adige" di Verona, sul quale scrisse 10 articoli riguardanti la Romagna. Pubblichiamo il primo di questi articoli, risalente al 6 gennaio 1881

Dall'*Adige*, di Verona —6 gennaio 1881 N. 5.

Fino da lunedì notte nel *Corriere della Sera*; poi riprodotta tale e quale nell'...*Anera* (il giornale l'*Arena*, di Verona, soprannominato l'...*Anera* in memoria di un suo celebre errore di stampa col quale fece tale trasposizione del proprio titolo), poi in altri giornali moderati, abbiamo vista una specie di *cronaca delle Romagne* tolta da un foglietto della provincia di Forlì (la *provincia di Forlì*, diretta da G. Marini).

Noi non abbiamo riprodotto quella cronaca, per una ragione sola; il foglietto della *provincia di Forlì* che l'ha messa in giro ha sempre cercato di eccitare in Romagna le già abbastanza vive passioni, e servendo alla reazione di Destra, quando questa era in auge, e qualche anno dopo aprendo le proprie colonne alle notizie favorevoli ai bollenti spiriti popolari e alle più accentuate aspirazioni socialiste, non si è adoperato ad altro, che a mantenere vivi odii, a fomentare discordie, a dar quartiere ad acri polemisti, i quali oggi, nelle colonne di quel foglietto medesimo possono avere interesse a falsare la verità dei fatti.

E' per ciò che noi non abbiamo voluto raccogliere fin da quattro giorni sono la parola di chi ha molti conti da regolare con la pubblica opinione - come ne ha avuti da regolare, non per titolo politico, con la legge; è per ciò che sui fatti accaduti a Cesena e nel circondario non possiamo accogliere che la versione dataci da un giornale di colà (*Lo Specchio*, di Cesena, letterario-amministrativo, N. I, anno II, 2 gennaio 1881), superiore ad ogni quistione di partito, e redatto da giovani, che appartenendo quali al moderato, quali al democratico, ed essendo dotati di coraggio civile, non hanno interesse alcuno a nascondere la verità.

Quel giornale nella sua cronaca, in data 2 corrente scrive:

"Il giorno di Santo Stefano non fu

tranquillo pel Circondario.

A Mercato Saraceno, per gare di campanile o politiche, alcuni operai vennero a diverbio, e, spento il lume del caffè del Teatro, si tirarono colpi di coltello, restando feriti due con pericolo di vita, ed un terzo leggermente al collo. Dopo una



mezz'ora, in quella piazza. si riaccese la rissa; furono sentiti parecchi colpi di arma da fuoco, uno dei quali ferì gravemente un operaio. — Si procedette all'arresto di 13 individui che vennero tosto trasportati a Forlì.

A Roncofreddo, alcuni avvinazzati, ruppero le porte di quel palazzo municipale asportandole in aperta campagna, insieme allo stemma del fondatore di quel Comune, conte Spada che attaccarono ad un albero. Ruppero i condotti d'acque delle Scuole Comunali e abbruciarono le tabelle delle pubblicazioni di matrimonio.

A Sarsina, un incendio distrusse un fienile di proprietà comunale. Il pronto accorrere del sindaco, del RR. Carabinieri e di *molti buoni cittadini*, valse ad isolare il fuoco e salvare l'attigua casa colonica.

A Cesena, alcuni avvinazzati rivolsero alle guardie di P.S. parole ingiuriose. Ne seguì un arresto. Dopo, in seguito a minac-

cie e imprecazioni per aver libero l'arrestato, fu necessario eseguire l'arresto di altre nove persone.

Una forte detonazione avvenuta, la sera del 28, nell'albergo del Leon d'Oro, fece accorrere il delegato, guardie e carabinieri; e si trovarono un trombone di recente esploso, un ferito ed altri due individui, che tentavano fuggire, ma vennero arrestati.

La sera del 31 p.p., a tre individui, che ritornavano da Mercato Saraceno a Cesena, furono sparati contro vari colpi d'arma da fuoco. Due rimasero feriti; uno mortalmente, l'altro leggermente."

Questo è quanto.

Noi non vogliamo escludere che questi fatti siano gravi; vogliamo ammettere che vi possa essere, specialmente per gli avvenuti a Mercato Saraceno, connessione; ma fra il baccano che ne fa la stampa moderata e la

verità di ciò che è accaduto, corre quanto basta per stabilire che i dolorosi fatti sono oggi gonfiati, come al solito, ad arte, e vengono adoperati come arma di partito.

Arma degna del partito che brandì, due anni sono, il pugnale di Passanante, per abbattere il Ministero Cairoli-Zanardelli!

Noi non seguiremo la sesquipedale *Perseveranza* nel suo articolo di ieri sulle Romagne, né seguiremo gli organetti minori, che, pure pieni di stonature, sul registro di lei si intonano.

Noi ci limiteremo a constatare che pei gravi fatti avvenuti in Cesena e circondario l'autorità ha compiuti energicamente e prontissimamente venticinque arresti; e ci pare che per un Governo, il quale, a sentire i moderati, vive in comunella con le persone sospette, sia già qualche cosa. E noti-

si che questi arresti sono stati compiuti in mezzo a serie difficoltà, in condizioni gravi,

(segue a Pag. 6)



(segue da pag. 5)

quando l'eccitazione era negli animi anche in seguito a dolorosi fatti non connessi fra di loro, e quando la popolazione irritata poteva far degenerare una semplice dimostrazione in pericoloso tumulto.

Noi troviamo che forza è rimasta alla legge, e ce ne compiacciamo; e convinti come siamo che nelle Romagne una principale causa morale del male stia nella poca fiducia che i cittadini ripongono — colpa i precedenti storici delle Romagne, e l'iniquo e settario governo della Destra — nei rappresentanti della legge; siamo lieti di constatare che oggi in Romagna l'autorità può affermarsi in nome dell'ordine pubblico, che è principio superiore a tutte le pretese dei partiti.

Non comprendiamo adunque, sotto questo punto di vista, gli attacchi della stampa moderata contro il Governo, il quale vivrebbe, secondo la stampa di Destra, in comunella coi perturbatori dell'ordine.

Quanto all'importanza intrinseca dei fatti, non ci risulta si tratti di un movimento di partiti, di una così detta agitazione settaria.

Si tratta di rancori personali, di gelosie di campanile, anche, se vo-

gliamo, di antipatie fra individui militanti in un campo, piuttosto che nell'altro; ma quando queste passioni, questi rancori, questi odii sono costretti ad avere la loro esplosione non nello stato norma-



le degli animi, ma nell'universale annebbiamento dei cervelli in grazia del vino, conviene ammettere che si tratta di passioni, le quali lasciano a temere assai meno del vizio dell'ubbiachezza.

Non parliamo poi della famosa Repubblica di Roncofreddo. E' vero che Roncofreddo è lassù, sopra una vetta di monte in piena vista della repubblica di San Marino; ma non ci consta che fra questo stato e quel vicino paese vi sia un patto d'alleanza, né che si trovino a Roncofreddo forze sufficienti per abbattere il governo ... del defunto conte Spada!

Venticinque cittadini sono stati arrestati, e se al largo ve ne sono ancora che meritino il rigore della legge, noi non dubitiamo che l'autorità saprà raggiungerli; non dubitiamo che giustizia sarà fatta; solamente giustizia, e non rappresaglia, non provocazione contro popolazioni in mezzo alle quali la causa di molti mali si è appunto l'essere state governate aspramente, troppo aspramente, anche da un Governo che è nazionale, ma che non ha saputo spogliarsi, a riguardo delle Romagne, di una quantità di preconcetti, dannosi per chi pretende applicare i principi di governo forte e liberale.

In Romagna due sono i guai principali che danno poi per risultati i fatti dolorosi che qui deploriamo;

l'abuso del vino, e l'abuso del porto d'armi.

Non v'ha quasi cittadino, a qualunque classe appartenga che si avventuri fuori di casa di notte, ed anche di giorno, e fino in luogo di pubblico divertimento, che non sia munito, anche se privo di licenza, di un'arma da fuoco o da taglio. E' un sentimento della dignità individuale, che vuol essere pronta a difendersi, a tutelarsi in ogni evenienza; sentimento cavalleresco, ma barbaro al di d'oggi; legittimato dall'attitudine tuttavia assunta sempre dagli agenti del Governo, sotto la Destra segnatamente; ma degenerato in abuso, che rende non più sicuri i buoni, e

che fa audaci i pochissimi malvagi. Chi ha la testa sulle spalle, è padrone anche del revolver che ha in tasca o della lama di fioretto che ha innestata nel bastone; ma la testa sulle spalle non possono averla tutti, specialmente di notte, specialmente in dì di festa, e dove il popolo, malgrado tante e decantate associazioni democratiche ed umanitarie, non trova altri divertimenti che le bettole, gli si lascia introdurre il vino fin nei teatri, in platea e nel loggione, come nel giro dei palchi, nelle feste popolari a 20 centesimi, come nei veglioni. a 3 lire, ed anche nelle feste d'invito!

Noi non accusiamo chicchessia; vogliamo dire delle verità, che non possono colpire questo o quell'individuo, ma che devono colpire i vizi di educazione, dei quali tutti i romagnoli, d'ogni partito come d'ogni classe, sono responsabili.

Da lungi i fatti che accadono in Romagna possono parere fatti unicamente politici; ma invece visti con occhio imparziale, non sono che il risultato di una falsa educazione, a torre di mezzo la quale, si fa poco ma poco assai — covien pur dirlo — segnatamente da chi dovrebbe — per le pretese politiche a dirigere la pubblica opinione — più seriamente occuparsene.



Il sempre presente Amedeo Bellettini del MAR di Rimini

Il quotidiano Romagnolo per
eccellenza

LA VOCE di Romagna



Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

ABBAZIA DI SAN MERCURIALE LA CHIESA ROMANICA PIÙ IMPORTANTE DELLA ROMAGNA

L'abbazia di San Mercuriale è senza dubbio la chiesa più prestigiosa di Forlì, ricca di storia e di tradizioni, esempio di romanico lombardo impreziosito da un elegante ed alto campanile, uno dei più grandi nel suo genere.

Come tante altre chiese anche San Mercuriale ha subito nel corso della storia diverse trasformazioni, alcune delle quali talmente importanti da poter essere considerate delle riedificazioni.

Le origini della chiesa sono incerte e confuse e sono probabilmente databili al quinto secolo dopo Cristo, e vengono fatte risalire a San Mercuriale, primo Vescovo di Forlì, a cui è stata in seguito dedicata.

Non deve meravigliare l'incertezza sull'origine della chiesa; in quei tempi infatti la costruzione di una piccola chiesetta, edificata fuori dalle mura della città, non veniva certo menzionata nelle cronache urbane, sempre molto scarse.

La prima chiesa comunque non ebbe molta fortuna e nel 1173, in conseguenza di uno dei tanti scontri fra guelfi e ghibellini che insanguinavano la Romagna, fu completamente distrutta da un incendio, così come altri edifici forlivesi.

Sulle rovine della chiesa incendiata venne però riedificata una nuova chiesa, in stile romanico, molto più grande della precedente, a tre navate che si concludevano con tre absidi, e con il presbiterio che si ergeva sopra una cripta, come spesso accadeva nelle chiese di quel periodo. Un successivo crollo del presbiterio distrusse però la cripta che non fu più ricostruita.

Tale chiesa, già intitolata a San Mercuriale, faceva parte del complesso abbaziale dei Benedettini di Vallombrosa che, grazie alle diver-

se e ricche donazioni, godevano di un patrimonio considerevole.

La chiesa fu terminata intorno al 1180, assieme al bel campanile alto più di 70 metri. Tale campanile, verso la fine della seconda guerra mondiale, corse il rischio di essere distrutto dai tedeschi in fuga, che lo avevano già minato, ma si salvò grazie alla tenace insistenza del parroco del tempo, il famoso Don Pippo, ed alla sensibilità del comandante tedesco.

Con l'ampliamento della città la chiesa fu inglobata entro la cinta muraria e, davanti ad essa, fu realizzata una grande piazza, utilizzando il terreno che il Comune aveva ottenuto dai monaci dell'abbazia i quali, in tal modo, aumentarono il loro prestigio ed il loro potere. Tale piazza è l'attuale piazza Saffi.

Non vi voglio annoiare raccontando le varie trasformazioni subite dalla chiesa nel corso dei secoli, con l'aggiunta di cappelle, delle volte a crociera sopra le navate laterali e di varie sovrastrutture, molte delle quali eliminate poi da un opportuno restauro a metà del novecento.

Merita invece una menzione particolare il bel chiostro rinascimentale, adiacente alla basilica e facente parte del monastero, aperto su due lati in occasione di specifici restauri, con una scelta felice che mette in comunicazione le due piazze sulle quali la chiesa si affaccia.

Un po' meno felice fu forse la scelta di introdurre, nella facciata restaurata, un rosone di stile romanico, che nella chiesa originaria però non era presente. Si può quindi parla-

re, in questo caso, anziché di un restauro conservativo di un restauro "creativo". Al posto del rosone infatti esisteva una semplice bifora.

L'arrivo di Napoleone a Forlì, a fine settecento, segnò la fine dei monaci e del monastero, coinvolti nell'eliminazione degli ordini religiosi, con relativo esproprio dei beni, che riguardò tutte le città conquistate dalle armate francesi.

Dopo queste notazioni storiche mi pare giusto esaminare questa bella chiesa da un punto di vista formale, confrontandola idealmente anche con la basilica di San Vitale esaminata nel mese scorso. Come tutte le chiese romaniche San Mercuriale ha uno stile semplice e severo. Le mura, spesse e massicce, sono aperte da poche finestre e la luce che entra attraverso il rosone della facciata, creando ombre nette e marcate, esalta la forza plastica dei pilastri che delimitano le navate e dei due arconi che collegano le pareti della navata centrale che viene così divisa in tre ampie campate. La suddivisione in campate spezza, visivamente, la continuità della navata (tipica delle basiliche paleocristiane), trasformando così il percorso verso l'altare in una ideale ricerca della salvezza attraverso tappe graduali che simboleggiano il lavoro quotidiano, visto ora come mezzo di salvazione. Le navate laterali sono immerse nella penombra, e la bellezza dell'edificio non è data dallo sfavillio dei mosaici e dalla ricchezza dei colori ma dall'armonia delle forme, sapientemente proporzionate, che testimoniano quel senso di concretezza e di forza che caratterizza l'epoca dei comuni e la nascita, con le città, di una nuova classe borghese fatta di artigiani e commercianti che (segue a pag. 8)



Abbazia di San Mercuriale (segue da Pag. 7)

vivevano, e lentamente si arricchivano, col frutto del loro lavoro. Il portale, sulla facciata, è arricchito da una bellissima lunetta che, nello stile sobrio e severo del tempo, racconta il sogno e l'adorazione dei Magi, attribuita al Maestro dei Mesi, uno scultore di scuola Antelamica, ed è uno dei primi esempi di una iconografia che verrà poi ampiamente sviluppata nei secoli successivi.



Lungo la navata laterale destra ha poi trovato posto il sepolcro rinascimentale di Barbara Manfredi, moglie di Pino III Ordelaffi, miracolosamente scampato alla distruzione della Chiesa di San Biagio, bombardata alla fine della seconda guerra mondiale, che causò la perdita degli straordinari affreschi di Melozzo da Forlì e del suo allievo Palmezzano che decoravano la cappella Feo.

Tre bellissimi dipinti di Marco Palmezzano sono però presenti all'interno di San Mercuriale, uno nella cappella Ferri, uno su un altare laterale ed uno nella ricca ed ampia sacrestia decorata con diverse altre opere d'arte.

ISOLE SOLOVKI

(segue da pag. 4)

di gabbiani, emerge dall'acqua, con le sue chiese nitide ed i campanili a forma di cipolla, un superbo monastero cinto da imponenti bastioni in pietra. Tutt'intorno, quel luogo sacro appare bordato da spesse foreste di pini e betulle, e solcato da un'infinità di laghetti ed acquitrini. Sbarcati e lasciati i bagagli nello spartano albergo "Solo", che ha tuttavia il pregio di offrirci dalla stanza una magnifica visione del cenobio, consumato un frugale pasto, ci raggiunge Valentina, la nostra giovane guida russa, studentessa nell'Università di Arkangelsk. La tragedia delle Solovki, ci dice, indicando con la mano la cima del campanile più alto, iniziò quando, con la presa del potere da parte dei bolscevichi, la croce (di nuovo ben visibile), fu soppiantata dalla stella rossa a cinque punte, simbolo del comunismo, che è rimasta lì fino alla dissoluzione e scomparsa dell'Unione Sovietica nel 1991. Quei siti erano divenuti sacri quattromila anni fa, in età preistorica, allorché genti provenienti dal nord, li avevano cosparsi di misteriosi labirinti di pietra, tuttora osservabili in varie isole dell'arcipelago. Nel XV secolo, dai riti pagani s'era passati alla religione cristiana, con la costruzione di quel maestoso convento ortodosso, che per secoli ha rappresentato un baluardo spirituale e militare, oltre che centro culturale, economico e politico della regione. Nel medioevo, era addirittura diffusa la convinzione che ogni russo, almeno una volta nella

trica, di una fiorente agricoltura e pesca, di una biblioteca e di un archivio), vennero trasformati, lontani da occhi indiscreti, nel primo gulag, esportato poi in tutto l'impero sovietico. Tutto era divenuto carcere: gli eremi, le cappelle, le celle dei frati, i laboratori, le cucine, e perfino le foreste e i laghi. Come drammaticamente narra Solzenicyn in "Arcipelago Gulag", l'abbazia fu ribattezzata "Cremlino", il lago Bianco, divenne "Rosso", i monaci considerati "oziosi", furono cacciati o uccisi, eccezione fatta per uno sparuto gruppo che si piegò ai diktat imposti dal regime. Queste vicende ci fanno riflettere sul lugubre parallelismo esistente tra nazismo e comunismo, due ideologie nefaste che hanno condotto l'umanità alle più efferate sciagure del Novecento, perseguendo entrambe l'obiettivo di annichilire ed annientare la persona umana. Infatti, se i prigionieri entrando nei lager nazisti erano accolti con il messaggio di benvenuto "arbeit macht frei" ossia "il lavoro rende liberi", nei gulag sovietici erano istruiti con quest'altro slogan "il potere sovietico, non punisce, ma corregge". La Rivoluzione d'Ottobre, strimpellava la propaganda dei soviet, aveva eliminato le prigionie zariste per sostituirle con "sani luoghi di isolamento, dove le rigide condizioni climatiche, il regime di lavoro e di lotta contro gli elementi naturali, saranno un'ottima scuola per ogni tipo di elementi viziosi"! Con triste ironia meditiamo su quanto "educativo" fosse quel sistema che aspirava a forgiare il nuovo Adamo, l' "Homo Sovieticus", se agli inizi degli anni Venti, in un solo inverno, oltre ottomila lavoratori periranno di freddo e fame, mentre raggiungerà il milione, il numero dei morti nel gulag delle Solovki o lungo le sponde del canale Mar Bianco-Mar Baltico, fatto scavare da Stalin con le mani dei detenuti, tra il 1931 ed il 1933! Il monastero appare un luogo affascinante, tanto che nel 1992 è entrato a far parte del "Patrimonio dell'Umanità" sancito dall'UNESCO: un vero e proprio borgo si nasconde all'interno di cime poderose, cinte da otto torrioni conici, costruiti con enormi massi.

(segue a pag. 10)



**Per aderire al MAR contatta
il n. 0543 27419**

vita, dovesse recarsi in pellegrinaggio in quei posti, che rappresentavano l'equivalente della Terra Santa. Con Lenin prima, e Stalin poi, quel monastero e quelle isole, che grazie alla laboriosità dei monaci, avevano assicurato una vita dignitosa ai propri abitanti (disponevano di una flotta, di un cantiere, di una centrale idroelet-



La pigiatura casalinga dell'uva e i sugal

di Rosella Pruni Pirazzini

Ecco una ricetta originale dell'amica Rosella, così come originali sono le fotografie - Chi li ha assaggiati ha detto che erano ottimi

"I sugal" - i sughi

Ingredienti:

mosto d'uva, $\frac{1}{2}$ di farina bianca, $\frac{1}{2}$ di farina gialla, $\frac{1}{2}$ di pane grattugiato, 1 manciata di anicetti tritati fini, buccia di limone grattug., una mela a fettine, 1 pezzo di pane vecchio.

Procedimento

Far bollire il mosto e schiumare spesso con il ramaiolo; aggiungere la mela a fettine e il pezzo di pane. Continuare a bollire finché sia schiumato di un terzo. Lasciar raffreddare e filtrare. Mescolare le polveri tra loro con la buccia di limone e gli anicetti. Far scendere a pioggia la mistura nel liquido, in un tegame a fuoco spesso, evitando il formarsi di grumi, come per fare le creme. Far bollire per mezz'ora, mescolando sempre con l' cucchiaio di legno.

Versare, caldi, nei bicchieri. Lasciarli raffreddare.

Rosella Pruni Pirazzini

I veglioni di una volta

di Albino Orioli

L'altra sera mi è venuta a trovare una delle mie nipoti ventisettenne con il suo compagno e, dopo aver cenato, ha incominciato a sfogliare l'album delle vecchie foto in bianco e nero, l'album dei ricordi. Ha guardato qualche mia foto di quando ero giovane appena ventenne, scattate da un fotografo in occasione di un veglione. Ebbene, oltre alle foto, ha voluto sapere come funzionava il veglione, come ci si ve-



stiva, i balli ecc.

Devi sapere che al mio paese natio, vi era una rinomata sala da ballo chiamata "Olimpia" che conteneva più di mille persone. Un bel palco dove suonavano le orchestre e attorno tante sedie dove si mettevano le mamme che accompagnavano le figlie, poiché, in quei tempi, era usanza che le madri badassero le figlie sia quando il loro fidanzato si recava a far l'amore che, specialmente, quando andavano a ballare. In fondo alla sala, un grande bar e, dietro, la sala cinematografica che, quando c'era il veglione, veniva svuotata di tutte le sedie e veniva approntata con tavoli per il pranzo di mezzanotte. Verso le 23 e 30 veniva eletta la reginetta mediante un bando e il maggior offerente la incoronava e poteva danzare con lei tutta la nottata. Di solito era un ragazzo benestante, che veniva dalle città di pianura, tant'è che, alcune di loro, si sono innamorate e hanno sposato il loro principe azzurro. Quindi, alle 24 si smetteva di ballare per permettere alle persone intervenute una pausa per il pranzo di mezzanotte, mentre tanti ritornavano a casa, neve permettendo, a mangiare quello che la nonna o la zia avevano preparato, che di solito erano cappelletti in brodo fatti con la gallina nostrana e per secondo un coniglio cotto in un vecchio tegame sulle braci del camino, con un contorno di patate arrosto e tanta ciambella e del buon vino.

(segue a pag. 11)



SOLE SOLOVKI—(segue da pag. 8)
Le chiese mistiche con le cupole a cipolla, gli orti, le vecchie dimore, le cucine, i laboratori, ogni cosa appare in restauro da parte di poppe nella loro veste nera, di volontari, fra cui tante donne con fazzoletti al capo, simbolo della vecchia Russia. Il giorno seguente, su di un pulmino, percorrendo una decina di Km su sterrati che si dipartono dal monastero, tra un oceano di abeti e betulle, raggiungiamo l'eremo più elevato dell'Isola Grande, posto in cima al colle "Sekira" (La scure). Purtroppo la chiesa dell'Ascensione è chiusa, e non ci è possibile giungere al piano superiore, ed entrare nelle celle in cui erano imprigionati i deportati in attesa d'essere fucilati. Riguardo al trattamento riservato ai detenuti in quel luogo, scrive ancora Solzenicyn: "Da un muro all'altro delle celle, stanno infisse delle pertiche dello spessore d'un braccio, ad un'altezza tale che i piedi non toccano terra, e si ordina ai detenuti di starvi seduti tutto il giorno. Se cadono, i secondini arrivano di corsa e li percuotono. Oppure: portano un uomo sulla scala di 365 ripidi gradini (dalla cattedrale al lago, l'hanno fatta i monaci); lo legano per il lungo a una trave per dargli maggior peso e lo spingono giù... Oppure mettono l'uomo punito su un masso irregolare sul

quale sia difficile mantenersi in equilibrio. E, d'estate, 'sui ceppi', cioè nudo esposto alle zanzare. Ma in tal caso occorre sorvegliarlo; se poi lo si lega nudo ad un albero, le zanzare ne avranno ragione da

terreno paludoso stracolmo di porcini e leccini, ci condurrà alla nostra meta: la chiesa della Crocifissione. Sorta nel XIX secolo, a partire dagli anni Venti, in questo luogo sacro, saranno ammassati malati e moribondi, per poi essere sepolti in enormi fosse comuni scavate sulle pendici del colle. "L'eremo della Crocifissione sul Golgota", prosegue Solzenicyn... è un reparto di punizione, dove curano... con l'assassinio...". Avvertiamo come sia tragicamente abissale il contrasto tra la magnificenza della natura di quei luoghi, ricchi di testimonianze del monachesimo e degli albori della cristianesimo russo, con quei me-



sole". Se le colonie dei deportati erano ubicate soprattutto sull'Isola Grande, anche altre isole minori vennero adibite a lager. Tra queste, la seconda in grandezza delle Solovki, Anzer, dove sbarchiamo dopo una navigazione di circa quattro ore, a bordo di un piccolo battello. Non era stato facile avere il permesso di visitare quest'isola: infine l'insistenza nostra e di pochi altri compagni di viaggio, aveva convinto la direzione del monastero a concederci un'imbarcazione. Ne valeva proprio la pena! Scesi a terra fra enormi sassi, non senza difficoltà, in una piccola insenatura, iniziamo il nostro cammino, che attraverso boschi di betulle e pini, su di un

todi, ispirati dal marxismo-leninismo, di eliminare gli avversari, i "traditori", e soprattutto i nemici di classe, che trovarono alle Solovki la loro piena, sciagurata applicazione. Al termine del soggiorno in quelle meravigliose terre nordiche, che dal 1920 alla fine degli anni Trenta assistettero alle più grandi atrocità del Novecento, riteniamo quanto mai appropriato il consiglio di Oleg Volkov, scrittore russo, autore del libro "Immersione nelle tenebre", secondo cui in quelle isole ci si può recare solo in pellegrinaggio, "come si visita un sacrario", o "come si visitano Auschwitz e Buchenwald".

Testo del disegno di legge costituzionale sull'abolizione delle province

Modifica degli articoli 114, 117, 118, 119, 120, 132 e 133 della Costituzione (CdM 8 settembre 2011)

Disegno di legge costituzionale "Soppressione di enti intermedi"

Art. 1 — (Soppressione del livello territoriale di governo provinciale)

1. Alla rubrica del Titolo V della Parte Seconda della Costituzione, la parola: "Province" è sostituita dalle seguenti: "Città metropolitane".

2. All'articolo 114 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al primo comma, sono soppresse le parole: "dalle Province,";

b) al secondo comma, sono soppresse le parole: "le Province,".

3. All'articolo 117, secondo comma, della Costituzione, sono apportate le seguenti modificazioni:

a) alla lettera p), sono soppresse le seguenti parole:

“, Province”;

b) al sesto comma, sono soppresse le seguenti parole: “, le Province”.

4. All'articolo 118 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al primo comma, sono soppresse le seguenti parole: “Province,”;

b) al secondo comma, sono soppresse le seguenti parole: “, le Province”;

c) al quarto comma, sono soppresse le seguenti parole: “, le Province”.

5. All'articolo 119 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al primo comma, sono soppresse le seguenti parole: “le Province,”;

b) al secondo comma, sono soppresse le seguenti parole: “le Province,”;

(segue a pag. 14)



I veglioni di una volta

(segue da pag. 9)

Lo stesso menù era per quelli che rimanevano in sala, circa duecento persone. Ma tante donne che venivano dalle frazioni, portavano il mangiare nelle sporte che la mamma aveva preparato nel pomeriggio e mangiavano in fondo alla sala su tavolini volanti che il proprietario faceva

mettere appositamente. Poi, alle due, ricominciavano le danze e si ballava fino alle sette del mattino. Per l'evento, erano tante le ragazze del paese e delle frazioni che si

facevano confezionare il vestito lungo dalla sarta del paese, che dovevano provare cinque o sei volte, magari facendo dei sacrifici per pagare sia la stoffa che la fattura. Bei vestiti lunghi di chiffon, di raso o di seta per le donne che venivano da fuori, accompagnate o dai



mariti o dai fidanzati, certuni dei quali in smoking. Insomma, pur di far bella figura, certe ragazze compravano la stoffa mesi prima per farsi confezionare il vestito su misura, vestito che mettevano solo per quella serata o magari per qualche festa solenne. Durante il carnevale, di veglioni se ne tenevano quattro o cinque, uno ogni

quindici giorni, mentre si ballava normalmente al sabato sera e la domenica. Famose orchestre e cantanti hanno calcato il palco dell'Olimpia:

l'orchestra Casadei con la cantante Arte

Tamburini, l'orchestra Scintilla con la cantante Bruna Lelli, l'orchestra Borghesi e, per un veglione a cui ho partecipato anch'io, la famosa orchestra di Henghel Gualdi. Grande era l'allegria. La gente benestante si vedeva al bar a comprare bottiglie di Millefiori con il

rametto di Ruta dentro, o Sassolino, assomigliante all'anice, o la Vecchia Romagna Buton Cognac. E per quelli meno abbienti, la bottiglia di Spuma, bevanda scura assomigliante alla Coca Cola o qualche bottiglia di Moscato di San Marino, allora molto in voga. Allora si ballava il liscio, la Samba, la Rumba, il Cha Cha Cha, lo Swing e l'One-step il ballo importato dopo il fronte dagli americani. E, terminato di ballare, stanco morto, qualcuno che era fidanzato doveva poi accompagnare la morosa a casa, con dietro la mamma a fare da guardia, percorrendo a piedi fra andata e ritorno anche sei o sette chilometri. E poi a dormire tutto il giorno e qualcuno che si era sborniato, arrivava al giorno dopo. Bei tempi quelli, cara nipote, anche se c'era della miseria, ma in compenso tanta allegria e l'invidia non si sapeva dove stesse di casa.

Mia nipote era rimasta a bocca aperta e non ha potuto fare a meno di dire: "Nonno, quanto mi piacerebbe partecipare a un veglione di una volta!"

Personaggi Romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

Attilio Pratella (1856-1949)

Nacque a Lugo di Romagna il 19 aprile del 1856 e morì a Napoli il 28 aprile del 1949.

Cugino di Francesco Balilla Pratella fu pittore autodidatta ed iniziò a disegnare negli anni del collegio. Nel 1877 fu ammesso con una borsa di studio all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove seguì i corsi per due anni. A Bologna la conoscenza dei paesaggi di Fontanesi, visti nella Pinacoteca dell'Accademia, furono per Pratella, "una rivelazione pittorica".

Nel 1880 l'artista si recò a Napoli, dove frequentò l'Istituto di Belle Arti diretto da Filippo Palizzi e da Domenico Morelli. Nella città partenopea l'ambiente che gli fu più congeniale fu quello della Scuola del Resina, dominato dalla personalità di Giuseppe De Nittis, ma in quegli anni, per sbarcare il lunario, fu costretto a lavorare nella decorazione delle ceramiche prodotte dalla fabbrica Cacciapuoti.

Inizialmente la sua pittura si rifece al naturalismo di Dalbono e Casciari, adottando uno stile veristico di assoluta aderenza con la re-

altà, in una sintesi espressiva di paesaggi e marine affascinanti, che costituirono il nucleo più significativo della sua produzione, non aliena da influssi impressionistici.

Fu proprio a Napoli che il pittore espresse il meglio di se stesso e le sue opere migliori, di medie dimensioni ed animate da ariosi paesaggi e casolari, sono da ricercarsi nel periodo giovanile dell'artista.

Successivamente, l'insistenza sulle stesse tematiche, specialmente le marine e i mercati napoletani, tutti animati da personaggi affacciati alle mansioni quotidiane e ricercatissimi dai turisti, decadde in un genere stereotipato, che in un certo senso lo danneggiarono sul piano creativo.

I numerosi dipinti (se ne contano oltre 6000) sono per la quasi totalità delle opere di piccole dimen-



sioni anche se l'ottima manualità li rende preziosi e piacevoli.

Migliori e ricercati furono gli scorci di paese e le vedute di ampie strade cittadine, che oggi fanno del pittore, insieme con Irolli, un prediletto nel collezionismo internazionale.

Le quotazioni, a seconda delle misure e dei soggetti, mantengono un buon mercato.

Dal 1881 fino al secondo decennio del Nove-

cento, Pratella espose alla Promotrice napoletana "Salvator Rosa" dove rivelò la sua vocazione paesistica ed un meritato successo, che crebbe continuamente. Le sue opere furono sempre più richieste e l'artista espose in Italia e all'estero, dalle biennali veneziane al Salon di Parigi.

Attilio Pratella è tra gli artisti più amati e ricercati dai collezionisti dell'Ottocento, cui sono ben noti i suoi paesaggi che celebrano il golfo partenopeo.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato

Con questo sonetto il buon Frazcone prende congedo da questa rubrica; non perché non abbia più niente da raccontarci, ch   ne ha fatte delle altre, ma gli sono riuscite meno bene. Succede a tutti, anche ai grandi scrittori, poeti, musicisti, pittori, scultori, artisti in

genere; e allora, abbiamo il diritto di giudicare e scegliere o dobbiamo unirci al branco che approva ed applaude quando le mode o gli *opinion leaders* ce lo impongono?

Questo    quanto scrive il Petrarca
(Frazc  n dla Pr  )

16

Movesi il vecchierel canuto et biancho
del dolce loco ov'   sua et   fornita
et da la famigliuola sbigottita
che vede il caro padre venir manco;

indi trahendo poi l'antiquo fianco
per l'extreme giornate di sua vita,
quanto pi   p  , col buon voler s'aita,
rotto dagli anni, et dal cammino stanco;

et viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di colui
ch'ancor lass   nel ciel vedere spera:

cos  , lasso, talor vo cerchand'io,
donna, quanto    possibile, in altrui
la disiata vostra forma vera.

Questa    la traduzione di Zi  ar  n

16 (CV  L DI S  D  )

I cav  l bi  nc c  m che s'l'av  s anv  
cal cv  tar c   ind   ch'l'   n  d e inv   
e' su tab  c che l'   armast     bat   
che d   int e' vd   che l'   ciap l'  s su p  ;

avl  gna d   ch'i s  ja i schirz dl'et  ?,
che n  nca l   u j    arm  st p  c da camp  ',
m   l   u s fa f  rza cun la vult  nt  
strac m  rt cun t  t che camin  '.

E e' v  n a R  ma par cav  s la v  ja,
spir  nd d   dist  s in zil d  p e' gr  nd s  n,
d avd  ' ins un t  l la faza de Sign  r.

E acs   a f  g n  nca me. M   me chi a s  ja
d ard  sum a zirch  ' in dagl'  tri d  n
agl id  j di v  str'  c e e' su cul  r?

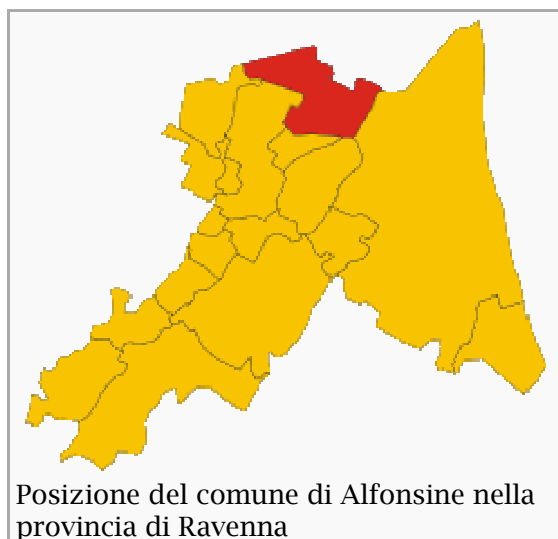
M   gv  rda ach straza ad chi schirz ch'e' fa
l'Am  r!

I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia da Ugo dagl' Infuls  n

Come anticipato sul numero scorso, iniziamo a pubblicare la storia di ogni comune della Romagna, riprodotta da Wikipedia o dal sito del Comune stesso. Rispettando l'ordine alfabetico iniziamo da:

Alfonsine	
Altitudine	6 m s.l.m.
Superficie	115,77 km��
Abitanti	12.411 (31-12-2010)
Densit��	107,2 ab./km��
Frazioni	Borgo Gallina, Borgo Seganti, Filo, Fiumazzo, Longastrino, Taglio Corelli, Villa Pianta
Comuni confinanti	Argenta (FE), Bagnacavallo, Conselice, Fusignano, Lugo, Ravenna
Nome abitanti	alfonsinesi
Patrono	Madonna delle Grazie
	8 settembre



(segue a pag. 13)



COMUNE DI ALFONSINE

(segue da pag. 12)

Origine del nome

Coesistono due principali ipotesi sulle origini del nome di Alfonsine: la prima, basata su documenti risa-



lenti ai primi anni del 1500, e più accreditata, si rifà ad Alfonso Calcagnini, che iniziò la bonifica di queste terre, che furono perciò chiamate "le Alfonsine" (terre di Alfonso): in dialetto romagnolo "agl'Infunsen"; la seconda (meno accreditata) si deve ad Antonio Polloni nella sua *Toponomastica Romagnola* (1966), in cui ipotizza che il toponimo le Alfonsine derivi da "fossa-æ", "canale, fossato scavato dall'uomo", e che solo in un secondo tempo - e per pura coincidenza - sarebbe stato influenzato dal nome di Alfonso Calcagnini.

Dalla fondazione al Regno d'Italia

Le origini di Alfonsine risalgono al 1464, quando il territorio a nord di Fusignano, costituito prevalentemente da acquitrini e terre palustri, fu donato da Borsio d'Este a Teofilo Calcagnini, che iniziò un'ingente opera di bonifica. Nel 1468 il Calcagnini cercò di ampliare il suo feudo acquistando da Pietro Piemontesi, un veneziano, le valli a nord di Fusignano, primo nucleo del futuro territorio *delle Alfonsine*. Il nucleo originario del paese si sviluppò in parte alla sinistra dell'argine del fiume Senio, come "Borghetto delle Alfonsine", e in parte intorno alla chiesa di Nostra Signora, eretta nel 1502, grazie alla bonifica avviata dal figlio di Teofilo, Alfonso Calcagnini, che governò in quel periodo su quelle terre.

Il luogo, da sempre zona di confine tra il dominio ravennate e quello estense, fu oggetto di secolari e a volte drammatiche lotte per il suo dominio. I marchesi d'Este (ferraresi) premevano da nord verso il Santerno ed il Senio, mentre la famiglia Da Polenta (ravennate) premeva da sud verso le stesse zone. La questione si sopì con l'intervento di papa Leone X, il quale, nel 1519, investì ufficialmente i Calcagnini del diritto di proprietà sui loro possedimenti, legittimando in tal modo la donazione estense, ma estendendola alle terre appartenenti ai canonici lateranensi di S. Maria in Porto ed ai nobili Rasponi. Il nuovo feudo assunse la denominazione di "Territorio leonino", dal nome del pontefi-

ce. I Calcagnini si trovavano così ad essere feudatari sia della chiesa che degli Este. Il privilegio venne riconfermato da Clemente VIII alla fine del secolo.

Nonostante la crescita economica e demografica registrata nel corso del XVIII secolo, gli abitanti della comunità rurale non godevano ancora di nessuna libertà. La zona fungeva solamente da area di sfruttamento ed arricchimento per la classe dei feudatari, mentre la popolazione, costretta a pagare la tassa annuale al signore, continuava a vivere nella povertà.

Alla dominazione pontificia pose fine la conquista francese nel 1796. Nel 1814 Alfonsine divenne Comune. L'anno seguente, dopo la caduta di Napoleone, il paese ritornò alla Santa Sede, inserito nella Legazione di Ravenna.

Nel 1859, con la caduta del potere pontificio in Romagna, Alfonsine fu annessa al Regno di Sardegna, che nel 1861 divenne Regno d'Italia.

Il Novecento

All'alba del XX secolo Alfonsine era attraversata da forti tensioni sociali. Le dure condizioni di vita avevano portato, alla fine del secolo precedente, alla costituzione da un lato di bande di malfattori, e dall'altro di associazioni di natura assistenziale e politica impegnate nella lotta per la conquista dei diritti per le classi meno abbienti.

Il paese poi viene messo di nuovo a dura prova dallo scoppio dei disordini della settimana rossa, che ad Alfonsine si manifestò molto violentemente, e dal secondo conflitto mondiale. Il fronte, infatti, si arrestò per quasi un anno lungo il fiume Senio, che scorre vicino al centro abitato.

Tra il dicembre 1944 e il 10 aprile 1945, alleati e partigiani combatterono contro i tedeschi in cruenti scontri. All'indomani della liberazione, il panorama sconcertante era rappresentato dalla distruzione del 70% delle abitazioni e dalla scomparsa del vecchio centro storico, che era stato dapprima pesantemente bombardato dagli alleati, e in seguito minato dei tedeschi prima della loro ritirata verso nord. Tuttora è presente nella cittadina un importante museo che

commemora la battaglia, il Museo della Battaglia del Senio; tra i cimeli vi è un originale ponte Bailey, utilizzato dagli alleati durante il conflitto, ed esempi di artiglieria ed equipaggiamenti. Il 10 aprile 1945 Alfonsine fu liberata dal Gruppo di Combattimento "Cremona". Il comune di Alfonsine è tra le città decorate al Valor Militare per la Guerra di Liberazione: è stato insignito della medaglia d'Argento al Valor Militare per i sacrifici delle sue popolazioni e per la sua attività nella lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale.



LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Inseriamo l'intervista che "La Voce" ha fatto ad un dirigente del MAR ed ha pubblicato il 4 ottobre scorso

Regione Romagna

La bandiera garrisce in centro storico

CESENA La bandiera della Regione Romagna che garrisce al vento in centro storico. Non dal balcone del palazzo comunale, ma davanti alla finestra della casa di un romagnolista doc come Bruno Castagnoli, cesenate, tra i fondatori del Mar, il Movimento per autonomia della Romagna.

Castagnoli, l'unico vessillo romagnolo in città è in via Mura Porta Santa Maria?

Se fuori Cesena ce ne sono parecchie di bandiere della Romagna, in città credo di essere l'unico ad averla messa sul muro di casa.

Continuate a sperare nel referendum?

Il referendum è la cosa più democratica che possa esistere in una democrazia: noi continuiamo a sperare. Siamo un movimento trasversale ai partiti. E' vero che la Lega Nord e il centrodestra hanno sposato la nostra causa, ma finora non è successo niente. Se da una parte l'adesione all'autonomia romagnola di alcuni partiti ci può aver fatto piacere, dall'altra è un handicap perché allontana sempre di più chi in Romagna coman-



da. Il referendum, infatti, si potrebbe fare se lo richiedessero i due terzi della popolazione. Basterebbe che i consigli comunali delle grandi città si esprimessero a favore. Ma, visto chi amministra, non succederà mai perché ci sono dei precisi diktat da Bologna: se Bologna perdesse la Romagna perderebbe tanto, soprattutto un catino di raccolta. Da Bologna, infatti, sono bravi a raccogliere, ma quando devono ridistribuire fanno molta più fatica. Noi, comunque, crediamo e speriamo di arrivare al referendum.

Ma per un romagnolista come lei cosa rappresenta Bologna?

Io non ce l'ho con Bologna, sia chiaro. Ma questa città rappresenta il capoluogo dell'Emilia-Romagna e, nell'ipotesi della separazione della Romagna, si troverebbe all'estremità sud della Regione Emilia e forse non avrebbe più quella capacità che può avere adesso. Bologna ha sempre gestito i fondi che provenivano da Roma in modo opinabile: come dice sempre l'onorevole Servadei, se dal governo arrivava 100, 95 erano per l'Emilia e 5 per la nostra Romagna. La cosa che mi fa più specie è che i nostri amministratori romagnoli non si rendono conto, o non vogliono, o non possono farlo, di queste cose. Siamo figliastri di Bologna e se ci avessero trattato in un'altra maniera forse non si sarebbe parlato di autonomia.

no conto, o non vogliono, o non possono farlo, di queste cose. Siamo figliastri di Bologna e se ci avessero trattato in un'altra maniera forse non si sarebbe parlato di autonomia.

(segue da pag. 10)

c) al quarto comma, sono soppresse le seguenti parole: "alle Province,";

d) al quinto comma, sono soppresse le seguenti parole: "Province,";

e) al sesto comma, sono soppresse le seguenti parole: "le Province,";

6. All'articolo 120, secondo comma, della Costituzione, sono soppresse le seguenti parole: ", delle Province".

7. All'articolo 132 della Costituzione, il secondo comma è soppresso.

8. All'articolo 133 della Costituzione, il primo comma è soppresso.

Art. 2—(Competenza legislativa regionale in tema di governo di area vasta)

1. All'articolo 117, quarto comma della Costituzione, è premesso il seguente periodo:

«Spetta alla legge regionale, adottata previa intesa con il Consiglio delle autonomie locali di cui all'articolo 123, istituire sull'intero territorio regionale forme associative fra i Comuni per l'esercizio delle funzioni di governo di area vasta nonché definirne gli organi, le funzioni e la legislazione elettorale.».

Art. 3—(Disposizioni finali e transitorie)

1. In sede di prima applicazione, entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale, le Regioni prevedono l'istituzione delle forme associative di cui all'articolo 117, quarto comma, primo periodo, della Costituzione, come modificato dall'articolo 2 della presente legge costituzionale. Alla data di cessazione del mandato amministrativo delle singole province in corso alla data di scadenza del termine di cui al primo periodo, le stesse sono soppresse e sono contestualmente istituite le forme associative previste dalle rispettive leggi regionali.

2. Fatta salva la potestà legislativa di cui all'articolo 117, quarto comma, primo periodo, della Costituzione, come modificato dall'articolo 2 della presente legge costituzionale, in caso di mancata entrata in vigore della legge regionale di cui al comma 1, sono soppresse le Province della Regione

interessata, con efficacia a decorrere dalla data di cessazione del mandato amministrativo in corso alla data di scadenza del termine di cui al comma 1.

Contestualmente alla soppressione di cui al primo periodo, i Comuni ricadenti nel territorio delle province soppresse sono costituiti in unione di comuni, ai sensi della normativa vigente, per lo svolgimento delle funzioni di governo di area vasta già esercitate dalle Province. L'unione di comuni succede alla provincia in ogni rapporto giuridico, anche di lavoro, esistente alla data di soppressione di ciascuna provincia.

3. Le disposizioni di cui all'articolo 1 della presente legge costituzionale sono efficaci decorso un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale e, comunque, alla data di soppressione delle province ai sensi dei commi 1 e 2 del presente articolo.

4. Le Regioni sopprimono gli enti, le agenzie e gli organismi, comunque denominati, che svolgono, alla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale, funzioni di governo di area vasta. Tali funzioni spettano alle forme associative di cui all'articolo 117, comma quarto, primo periodo, della Costituzione, come modificato dalla presente legge costituzionale, o alle unioni di comuni di cui al comma 2 del presente articolo. Le Regioni non possono istituire enti, agenzie ed organismi, comunque denominati, per lo svolgimento di funzioni di governo di area vasta.

5. Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale, con legge dello Stato, la disciplina concernente l'autonomia finanziaria e tributaria di Regioni e Comuni è adeguata a quanto previsto dalla presente legge.

6. Le disposizioni di cui alla presente legge costituzionale si applicano alle Province delle Regioni a statuto speciale, fatta eccezione per quelle autonome di Trento e di Bolzano.

7. Lo Stato, con propria legge, provvede a razionalizzare la presenza dei propri organi periferici, adeguandola alla determinazione delle leggi regionali adottate ai sensi del comma 1 della presente legge costituzionale.

8. Dalla attuazione della presente legge costituzionale deve derivare in ogni Regione una riduzione dei costi complessivi degli organi politici e amministrativi.

